

# RITORNO ALLE TERRE ALTE DELL'AREA ALPINA: STRATEGIE E DINAMICHE RELAZIONALI, MATERIALI E CULTURALI

**Laura Bonato**

Università di Torino  
laura.bonato@unito.it

**Abstract** – Lo spopolamento nelle Alpi italiane si è manifestato negli anni compresi tra il 1961 e il 1971. Con l'abbandono delle aree alpine sono scomparse non solo figure professionali che possedevano competenze specifiche per l'economia agrosilvopastorale ma anche un processo di inculturazione che riguardava conoscenze e saperi di natura orale che avevano caratterizzato fino ad allora la società contadina. A partire dagli anni '90 del secolo scorso, però, si è registrata sul versante italiano un'inversione di tendenza: in determinati contesti il rapporto tra abitanti e territorio alpino ha innescato processi virtuosi di sviluppo locale che si pongono come pratiche interessanti per l'impostazione di politiche territoriali per la montagna, effettivamente orientate ai reali bisogni degli abitanti. Si tratta di una ripresa di interesse per la montagna in gran parte caratterizzata da nuovi modi creativi di porsi nei suoi confronti per quanto riguarda l'abitare, il fare impresa, l'utilizzo delle risorse locali e la fruizione ambientale.



## **Premessa**

Negli ultimi 70 anni gran parte delle aree interne, marginali e rurali italiane è stata toccata da fenomeni di degrado economico, sociale e ambientale causati dall'abbandono. Malgrado il vuoto che inevitabilmente si è creato, un territorio abbandonato, spopolato e lasciato in rovina conserva tracce evidenti delle culture e delle memorie che l'hanno attraversato e caratterizzato: e può diventare uno spazio fecondo e dare vita a nuove forme di espressione, progettualità, tutela e valorizzazione. Secondo Viazzo e Zanini (2014) il vuoto consente di far emergere le peculiarità dei singoli contesti, rispondendo all'impoverimento culturale con la considerazione dello spazio creativo disponibile nelle aree interne e marginali. La creatività e la capacità di agire della comunità sono in grado di stimolare la riproduzione culturale e la ripresa socio-economica del territorio, come testimonia il fatto che negli ultimi decenni si registra una pratica inattesa e, pare, in un crescendo inarrestabile: si tratta di forme di rinascita

comunitaria «che si caratterizzano per la valorizzazione di economie locali, di patrimoni territoriali e culturali che sembrano porsi “ai margini” delle aree “megaurbane” caratterizzate dalla centralità della finanza, dal consumo dissennato di suolo, da zone di “crescita economica” sempre più a macchia di leopardo, dalla esclusione sociale di ceti sempre più vasti, dal degrado urbano in immense periferie della disperazione e della miseria» (De La Pierre, 2013, [www.officinadellambiente.com](http://www.officinadellambiente.com)). Tale fenomeno include il recupero dei borghi abbandonati<sup>1</sup>, messo in atto da enti che perseguono obiettivi culturali e didattici e anche – e soprattutto – da attive associazioni locali e gruppi spontanei, spesso con l'impiego di capitale personale e di lavoro volontario. L'antropologia dell'abbandono – «impegnata a raccogliere, catalogare e interpretare le rovine e le macerie [...] dello svuotamento dei paesi e delle aree interne» (Teti, 2017, p. 13) – in questa sede concorrerà a definire e a decodificare la complessità e la concomitante rilevanza di tali interventi.

“*I processi di riqualificazione del paesaggio rurale che sono stati avviati hanno come obiettivo prioritario la sostenibilità ambientale e si devono inevitabilmente confrontare con problemi di natura politica, economica, sociale, produttiva e tecnica di non facile soluzione.*”

### **Disarmonia**

Gran parte del territorio rurale italiano nei decenni scorsi ha conosciuto il drammatico fenomeno dell'abbandono, con il conseguente innescarsi di un lento ma inesorabile processo di degrado ambientale, sociale ed economico. Gli anni '50 del secolo scorso nel nostro paese coincisero con un profondo cambiamento del rapporto tra popolazione e territorio: i processi di industrializzazione e di urbanizzazione generarono il decadimento delle condizioni economiche, sociali e culturali delle campagne e una fuga massiccia dai campi verso le aree industriali e urbane; inoltre disgregarono le vecchie comunità locali e trasformarono i loro modi di vita e di lavoro. «Questa trasformazione epocale porta con sé numerosi rischi: non solo economici – si interrompono attività secolari, tramandate di generazione

in generazione, soprattutto in agricoltura, e si precludono le opportunità di modernizzazione di interi settori produttivi –; ma anche socio-culturali, con la disgregazione di comunità e la dissipazione di memorie e culture locali» (Teti, 2017, p. 9).

A partire da quegli anni i piccoli centri – che definiscono tutt'oggi la peculiarità del paesaggio italiano – iniziarono a svuotarsi, in alcuni casi fino all'abbandono completo, testimoniato dalla persistente presenza di ruderi; in altri il degrado fu parziale e vi rimasero per lo più abitanti anziani, incapaci di sostenere l'economia locale<sup>2</sup>. Naturalmente molti di questi luoghi furono abbandonati anche per altre ragioni che non erano solo economico-demografiche: spesso si è trattato del verificarsi di fenomeni naturali e catastrofi ambientali, ad esempio terremoti.



Dal secondo dopoguerra lo spopolamento di vaste aree – soprattutto montane, pedemontane e insulari – secondo gli studiosi ha assunto caratteri strutturali, tratteggiando un panorama del nostro paese che è stato definito “del disagio insediativo”. Se le cause di abbandono possono essere molteplici, e devono essere indagate caso per caso e nei diversi periodi storici, le modalità temporali sono solo due: lenta o rapida. Un paese può morire lentamente per peculiarità intrinseche del

territorio stesso, quali condizioni che comportano carenze strutturali nelle reti di trasporto e di comunicazione, sfavorendo l’insediamento e lo sviluppo di attività produttive e la mobilità delle persone; o perché il terreno su cui è stato costruito diventa franoso per cause naturali o artificiali<sup>3</sup>. Tra le cause di morte repentina sono da annoverare terremoti, smottamenti del terreno, inondazioni, esondazioni, incendi, bombardamenti, epidemie, conflitti.

E i luoghi, quelli antropologici, cioè abitati e riconosciuti, possono morire per sempre (Teti, 2017). Gli effetti dello spopolamento a medio-lungo termine riguardano in particolare l’aggravamento del rischio idrogeologico, che non si limita alle zone interessate dall’abbandono<sup>4</sup>; il rimboschimento, che quando si verifica spontaneamente, cioè occupando terreni precedentemente coltivati o pascoli abbandonati, genera notevoli problematiche ambientali<sup>5</sup>; il degrado del

patrimonio edilizio e conseguente proliferazione di rovine. Per cercare di invertire la rotta di tale processo di depauperamento nel 2003 in Italia è stato approvato un disegno di legge (legge Realacci-Bocchino n.1942) che prevedeva “Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5000 abitanti”, le quali comprendevano agevolazioni economiche e fiscali, incentivi per il recupero del patrimonio edilizio e l’avvio di attività commerciali, per la scuola e la formazione.

“ *Con l’abbandono delle aree alpine scomparvero non solo figure professionali che possedevano competenze specifiche per l’economia agrosilvopastorale ma anche un processo di inculturazione che riguardava conoscenze e saperi di natura orale che avevano caratterizzato fino ad allora la società contadina.*”



I progetti che sono seguiti negli anni sono stati – e lo sono tuttora – finalizzati alla valorizzazione e al recupero di borghi e frazioni attraverso la creazione di una rete di realtà turistico-residenziali e distretti produttivi, il recupero dei patrimoni storico-architettonici e ambientali e la riattivazione delle dinamiche socio-economiche, da realizzarsi in collaborazione con le istituzioni locali. È importante segnalare che alla base di tutte le proposte c'è l'attenzione per lo sviluppo delle risorse inutilizzate presenti sul territorio e la



valorizzazione delle potenzialità del territorio stesso, nel rispetto di esigenze e caratteristiche del contesto considerato.

I possibili interventi di riqualificazione vengono individuati sulla base di fattori come la vocazione territoriale, la localizzazione, lo stato di conservazione, oltre che la volontà politica degli amministratori locali.

I processi di riqualificazione del paesaggio rurale che sono stati avviati hanno come obiettivo prioritario la sostenibilità ambientale e si devono inevitabilmente confrontare con problemi di natura politica, economica, sociale,

produttiva e tecnica di non facile soluzione. Infatti solo parzialmente i territori rurali abbandonati possono essere recuperati agli usi che ne hanno definito la configurazione nel corso dei secoli: molto spesso la loro riconversione passa piuttosto attraverso la riconoscibilità, ad esempio, della vocazione turistica, che ogni luogo può esprimere in maniera diversa. «Il patrimonio costruito esistente nel territorio rurale, anche se sconosciuto, oltre che elemento fondamentale e consolidato del paesaggio, costituisce dunque una risorsa culturale ed economica da conservare e valorizzare, nel rispetto di più generali istanze di tutela dell'ambiente e del paesaggio» (Fantino, 2009, p. 57).

Analizziamo in particolare la zona alpina. Agli occhi degli studiosi che tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso avevano concentrato le loro indagini sugli aspetti sociali e culturali delle Alpi, l'abbandono dei centri rurali appariva il tratto più evidente. Lo spopolamento alpino si era manifestato in Europa già a partire dal XIX secolo, anche se con tempi e modalità differenti a seconda delle aree; in Italia, in particolare, gli anni maggiormente interessati dal fenomeno furono quelli compresi tra il 1961 e il 1971. Con l'abbandono delle aree alpine scomparvero non solo figure professionali che possedevano competenze specifiche per l'economia agrosilvopastorale ma anche un processo di inculturazione che riguardava conoscenze e saperi di natura orale che avevano caratterizzato fino ad allora la società contadina. A partire dagli anni '90 del secolo scorso, però, sul versante italiano si è registrata un'inversione di tendenza che non riguarda e non coinvolge modeste associazioni, gruppi alternativi o élite locali: in determinati contesti il rapporto tra abitanti e territorio alpino ha innescato processi virtuosi di sviluppo locale che si pongono come pratiche interessanti per l'impostazione di politiche territoriali per la montagna, effettivamente orientate ai reali bisogni degli abitanti (Bonato, 2017). Si tratta di una ripresa di interesse per la montagna in gran parte caratterizzata da nuovi modi creativi di porsi nei suoi confronti per quanto riguarda l'abitare, il fare impresa, l'utilizzo delle risorse locali e la fruizione ambientale e che trascende la resistenza, o la "restanza"<sup>6</sup>: i giovani avvertono nuove opportunità professionali,

*A sinistra:  
Monte Cervino.*

*Parco nazionale  
del Gran Paradiso.*

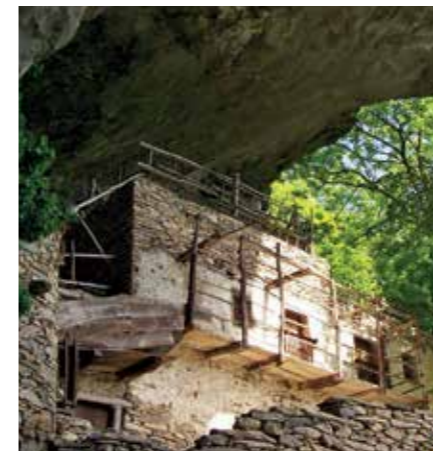
*In alto Bellino,  
il borgo delle meridiane.*

*In basso da sinistra:  
Borgata Balma Boves;*

*Scorcio paesaggistico  
della frazione di Aramola  
del Comune di Macra;*

*Pontechianale, frazione  
Castello, è l'ultimo comune  
della Valle Varaita prima  
di sconfinare in Francia.*

altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. Le borgate situate nelle Alpi occidentali fino al secolo scorso sono state violentemente colpite da uno spopolamento massivo, e di questo fenomeno gli studiosi parlano in termini di margini e di realtà in cui regna il "troppo vuoto" (Bertolino, 2014). Indubbiamente il concetto di margine risulta appropriato ed efficace ma forse la nozione di



riequilibrio è ancora più incisiva. Come afferma Vito Teti, «il luogo muta e bisogna cercare sempre un centro» (Teti, 2004, p.20), un punto di riferimento che non sempre è facilmente individuabile e conservabile, spesso poi si perde e viene nascosto o fortemente osteggiato. Ebbene, nello scenario qui indagato – quello alpino occidentale – si nota un significativo tentativo di riequilibrio: il recupero è una pratica dinamica attraverso cui

riscattare il passato per pianificare il futuro, intuendo le potenzialità di ciò che è ancora latente ma che può concretizzarsi. Realizzabile in contesti e situazioni mai uguali a se stesse, è «un riscatto, un risarcimento, una restituzione che diventano un esercizio morale attraverso cui pensare il presente non nella forma di "quello che è" ma nei termini di "quello che potrebbe essere"» (Teti, 2017, p.13).

### **Consonanza**

Nell'ambito di politiche regionali a sostegno dello sviluppo rurale, tra le misure di specifico interesse rivolte alla rivitalizzazione sociale ed economica di spazi alpini marginali del PSR – Piano di Sviluppo Rurale – della Regione Piemonte (programmazione 2007-2013) si trovava la Misura 322, "Sviluppo e rinnovamento dei villaggi", e in particolare l'azione B: realizzazione di organici "programmi integrati di intervento"

diretti al recupero e allo sviluppo di un numero limitato di borgate<sup>7</sup>, approvata dalla Giunta Regionale nel 2009. Questa era indirizzata al miglioramento della qualità della vita nelle borgate delle montagne piemontesi, favorendo la possibilità di permanenza della popolazione locale e incentivando l'insediamento di nuove imprenditorialità e/o nuclei familiari. 34 programmi di intervento relativi ad altrettante borgate, e i loro manufatti di rilevanza architettonica, artistica, archeologica, storico-documentaria e antropologica, sono risultati ammissibili e finanziabili. Tali programmi hanno interessato territori compresi nelle "aree rurali con problemi complessivi di sviluppo" (Aree D) oppure nelle "aree rurali intermedie" (Aree C)<sup>8</sup>. Per il Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020, misura 7, le cui operazioni previste sono due – la 7.2.1 "Realizzazione e miglioramento



delle opere di urbanizzazione e degli spazi aperti a uso pubblico" e la 7.4.1 "Realizzazione e miglioramento di strutture e infrastrutture culturali e ricreative" –, sono stati finanziati 87 milioni di Euro. L'attenzione è concentrata soprattutto sulle parti pubbliche: adeguamento, rifacimento o nuova attuazione di reti fognarie, idriche e di distribuzione del riscaldamento, di opere di interrimento e potenziamento delle linee aeree elettriche e telefoniche,



arredo, illuminazione pubblica e pavimentazione della viabilità interna delle borgate; e poi costruzione e sviluppo di biblioteche e di laboratori linguistici e di lettura, di quelli per attività artistiche, culturali, teatrali, musicali, informatiche, multimediali, ludico-sportive e psicomotorie e per la diffusione delle conoscenze scientifiche e ambientali (www.regione.piemonte.it).

Ma facciamo un passo indietro. Nel giugno 2012, contemporaneamente all'entrata in pieno regime dei lavori del PSR e sulla scia di quanto avvenuto a livello delle politiche regionali, L'Uncem – Unione Nazionale Comuni, Comunità ed Enti Montani Piemonte – ha creato un programma dal titolo “Recupero e rivalutazione delle case e delle borgate del Piemonte – rivitalizzazione economica e sociale di aree marginali”, lanciando un bando per manifestazioni d'interesse legate alla rivitalizzazione economica

“ *Lo spopolamento alpino si era manifestato in Europa già a partire dal XIX secolo, anche se con tempi e modalità differenti a seconda delle aree; in Italia, in particolare, gli anni maggiormente interessati dal fenomeno furono quelli compresi tra il 1961 e il 1971.*”

e sociale di aree marginali nelle Alpi e nelle valli appenniniche del Piemonte. Il bando era rivolto ai Comuni, alle Comunità Montane, ai privati interessati a vendere o ad acquistare case e baite all'interno di borghi e centri storici, alle imprese edili e artigiane, ai progettisti (architetti e geometri) e agli operatori immobiliari. Le tante borgate alpine spopolate erano infatti considerate recuperabili per nuovi utilizzi, come il reinserimento di attività produttive e lo sviluppo di quelle turistiche (agriturismi, alberghi diffusi, seconde case, case-vacanza ecc.).

Lo stimolo è stato dato dalla convinzione che il recupero del patrimonio storico e architettonico oggi abbandonato migliora l'attrattività dei luoghi e delle infrastrutture, mantiene il numero di abitanti, consente un nuovo rapporto tra le aree urbane e le zone montane; qui possono nascere nuove opportunità di insediamento e di creazione d'impresa, in particolare per le nuove generazioni. Non è questa la sede per riflettere sull'opportunità del bando, considerato da alcuni una pura operazione di speculazione edilizia. A mio parere, al di là delle diverse percezioni, ha

avuto il merito di evidenziare un fenomeno poco visibile quale l'interesse da parte di singoli cittadini per tali iniziative. Alcuni esempi relativi alle Alpi piemontesi – che ho seguito da vicino per vari motivi, se pur in tempi diversi – sottolineeranno la presenza e il dinamismo dei diversi attori sociali attivi nella riacquisizione di spazi alpini marginali. L'osservazione diretta ha permesso di riconoscere tre tipologie di interventi di recupero e di valorizzazione rappresentabili attraverso un'intersezione sistemica, che tiene conto della variabilità e della creatività sottese a tali azioni (Bertolino, 2014).



Foto colonna sx:  
Comune di Roure (TO)  
Bourcet, borgata Casette.

Foto colonna dx:  
Comune di Castelmagno,  
Frazione Colletto.

dal 2002, è stata ufficialmente inaugurata come museo – sull'esempio dei nordici *Open air museums*<sup>11</sup> – il 26 giugno 2005 ma, come hanno testimoniato Silvia Agnelli e Cristian Mustazzu dell'associazione “Vesulus”<sup>12</sup>, l'attenzione e l'interesse per il sito iniziarono a manifestarsi già alla fine degli anni '70 del secolo scorso. Non a caso uno dei proprietari degli immobili aveva collocato all'ingresso della piazza un cartello che vietava ai visitatori di toccare alcun che all'interno delle case: ciò induce a pensare che Balma Boves fosse già meta di visite turistiche<sup>13</sup>. Esiste un forte



1. Siti che diventano risorsa patrimoniale perché sono testimonianza di una vita passata: è il caso della borgata Balma Boves<sup>9</sup> di Sanfront (CN), ubicata a 600 metri s.l.m., sotto una sporgenza di roccia alle pendici del Mombracco. L'uso di tale spazio e la costruzione dei primi edifici è attestata già dall'XI secolo (Sibilla, 2012); nel corso del tempo l'impianto urbanistico si è sviluppato in tre nuclei principali – le balme –, corrispondenti alle tre famiglie che vi abitavano, e una piazza attraversata da un canale, che serviva a convogliare l'acqua delle fonti all'interno del villaggio e che veniva anche utilizzato come una specie di frigorifero. Questo sito «si è conservato intatto nel tempo permettendo di osservare ancora quegli spazi funzionali della società agropastorale, dalle stalle al forno per la cottura del pane» (Bertolino, 2014, p.169). Gli ultimi due abitanti, Giuseppe Elne e la madre, abbandonarono Balma Boves nel 1961, quando all'uomo si presentò una buona opportunità lavorativa nelle vicinanze<sup>10</sup>. La borgata, di proprietà del Comune di Sanfront

legame tra la borgata museo e la comunità locale: alcune persone si preoccupano della pulizia del sito, altre si prestano come guide; molti neosposi utilizzano la *balma* come *location* per le fotografie del matrimonio. Nei primi anni di apertura del museo Giuseppe Elne e Ciaferlin, vecchi abitanti di Balma Boves, accoglievano personalmente i visitatori raccontando della loro vita nel villaggio. Indubbiamente la borgata è un luogo di elaborazione di memorie, un contenitore di tradizioni e usi che può e deve essere utilizzata a fini scolastici ed educativi. Il rischio insito però in questo tipo di interventi, come nota in maniera appropriata Bertolino (2014), è il costituirsi ad esclusivo prodotto del passato con effetti di museificazione che contrastano con la visione dinamica del patrimonio stesso, fatto di permanenze ma anche di innovazioni.

2. Del secondo insieme fanno parte quegli interventi di recupero definiti sentimentali-affettivi. Uno degli esempi nelle Alpi piemontesi è Bourcet<sup>14</sup>, complesso di borgate situate tra 1300 e 1800 metri s.l.m.

nel comune di Roure (TO), in Val Chisone: sono Chasteiran<sup>15</sup>, Chezalet, Sappè, Serronet e Chaulieres. Questo territorio, da sempre via di transito privilegiata verso la Francia per la sua collocazione geografica, sin dagli anni '30 del Novecento ha vissuto uno sviluppo industriale repentino, con l'installazione degli opifici tessili nella bassa Valle che favorì l'emergere di una classe operaia e l'inevitabile esodo di famiglie dall'alta Valle (Avondo, 1998). Durante la seconda guerra mondiale Bourcet assunse un ruolo fondamentale nella resistenza partigiana e nel 1944 – per la terza volta nella sua storia – fu incendiata dai nazisti (www.bourcet.it). Se pur completamente ricostruito, il complesso di borgate nel secondo dopoguerra si spopolò progressivamente, fino a quando, all'inizio del 2000, Ivo Negro ha deciso di vivere a Bourcet tutto l'anno, ridando vita a saperi dimenticati incentrati soprattutto sull'agricoltura: ha recuperato alcuni terreni riprendendo la tradizionale

coltivazione delle patate<sup>16</sup>, ha ricominciato a produrre il pane tipico e, insieme ad alcuni proprietari, ha ristrutturato abitazioni in disuso, nella convinzione del valore dell'architettura vernacolare. Accanto al recupero del patrimonio edilizio<sup>17</sup> si devono segnalare le operazioni di diboscamento e dissodamento dei terreni, le migliorie della viabilità, il ripristino dell'alpeggio situato al Gran Serre, con la conseguente produzione di toma locale e altri formaggi, e poi la ripresa di diverse colture. La zona è meta di un turismo per lo più estivo che qui però si vuole sostenibile: si è quindi creato il rifugio Serafin, situato nel nucleo di Chasteiran, luogo strategico per sentieri e camminate montane, a gestione responsabile; e si organizzano eventi festivi, legati tradizionalmente alla festa della titolare della parrocchiale della Visitazione di Maria Vergine la prima domenica di luglio, ma anche nuove occasioni di socialità, come la festa della patata, grazie alla quale si commercializza il raccolto dell'anno e si accendono i fuochi del vecchio forno per produrre il pane comunitario.

Gli obiettivi di Bourcet, ovvero lo sviluppo energetico, agricolo e turistico, sono perseguiti con convinzione dalle tre associazioni che operano in loco: «I Briganti di Bourcet, per la valorizzazione e promozione del territorio, dei suoi prodotti e tradizioni. La società semplice di Bourcet, attiva dal 1959 tra i proprietari di immobili, gestisce i terreni non coltivati dai privati, l'alpeggio e la viabilità. Il comitato per l'energia, costituito al fine di promuovere lo sviluppo energetico di Bourcet, in primis l'elettrificazione delle borgate» (<http://bourcet.it/Associazioni.htm>).

3. Nell'ultima tipologia si identificano quegli interventi di recupero di borgate dove con consapevolezza si intende il patrimonio architettonico quale base su cui investire e fattore di attrazione per nuove attività economiche. Esempio di questo tipo è la borgata di Valliera<sup>18</sup>, a quota 1500 metri s.l.m., frazione di Castelmagno (CN), comune della Valle Grana, accessibile tramite una mulattiera solo nei mesi estivi (a piedi tutto l'anno previo l'uso di ciaspole). Se pur presentato come ultimo caso di studio, il recupero di Valliera è stato il primo con cui mi sono confrontata

grazie alla tesi triennale di Elisa Fantino, discussa nel 2009 presso l'allora Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino. Per anni abbandonata, caduta nel degrado, dimenticata, dieci anni fa nuovi uomini con nuove forze hanno scelto di farla rivivere nel rispetto delle antiche tradizioni e in un'ottica di riqualificazione territoriale e di valorizzazione del patrimonio storico rurale alpino. Le origini di Valliera sono antiche, testimoniate dai ruderi di una casa che porta impressa la data 1666; «tutte le case, edificate secondo un'antica tecnica di fabbricazione, sono splendidi esemplari di architettura alpina che utilizzava solo pietra e legno» (Fantino, 2009, p. 44). L'intervento su Valliera è stato opera di una decina di privati provenienti per la maggior parte dal cuneese che ha iniziato a lavorare ad un progetto di fattibilità. «L'obiettivo finale non era quello di possedere una seconda casa dove recarsi saltuariamente ma di far rivivere una borgata alpina. Per questo il progetto doveva essere non solo insediativo ma anche produttivo e turistico per garantirne la sostenibilità» (Fantino, 2009, p. 59). Nel 2009 si è costituita la “Società Agricola Valliera”, composta da 6 viticoltori, la cui esperienza professionale avrebbe garantito l'alta qualità dei loro prodotti; 2 architetti, incaricati di seguire la parte progettuale e quella burocratica, relativa alla presentazione del progetto agli enti competenti; 3 liberi professionisti appassionati di montagna; il malgaro al quale si sarebbe affidata la custodia delle mucche (20 vacche piemontesi acquistate nel frattempo); ed Elisa Fantino, che avrebbe ricoperto l'incarico di coordinatrice tecnica<sup>19</sup>. Poiché le cantine (*i crotin*) per la stagionatura del formaggio erano pressoché intatte, si è pensato di ripartire proprio da questo tipo di lavorazione tradizionale. Sono iniziati i primi interventi che riguardavano la ristrutturazione del caseificio utile alla produzione iniziale del formaggio; solo più tardi si passerà alle diverse abitazioni, attenendosi il più possibile ai caratteri tradizionali dell'architettura rurale, modificando solo le parti interne nel rispetto delle norme vigenti. Sono stati usati strumenti metodologici mirati al recupero delle tipicità architettoniche e al miglioramento della qualità ambientale, individuando materiali

e tecniche di intervento sia tradizionali sia innovativi, compatibili con la difesa del patrimonio costruito e del paesaggio. Successivamente sono stati acquistati terreni da adibire al pascolo della mandria (attualmente 30 bovini di razza Mont Béliarde e Bruna Alpina comperati dagli stessi soci). Il caseificio ha inaugurato l'attività nel 2011. Il formaggio, dal sapore delicato e realizzato con la stessa lavorazione del Castelmagno<sup>20</sup>,



stagionato in grotte naturali almeno 6 mesi, al momento non può definirsi Castelmagno, poiché le mucche non sono ancora portate *in loco* ma pascolano in campi a quote meno elevate (sotto, appunto, i 1500 metri s.l.m.), prende il nome di Unico di Valliera. Alle attività legate alla trasformazione lattiero-casearia si affianca la coltivazione di erbe officinali, che stanno conoscendo una riscoperta molto forte. Infine, aspetto imprenditoriale non secondario è quello legato all'attività ricettiva, con la creazione di un albergo diffuso e la presenza di un agriturismo.

#### Eufonia

La riqualificazione territoriale e la valorizzazione del patrimonio rurale che il recupero e la valorizzazione dei paesi abbandonati, in particolare delle borgate alpine, mettono in atto, si articolano a mio parere secondo tre *step* obbligati:

A sinistra:  
Comune di Roure (TO),  
frazione di Bourcet, panorama  
della borgata Casette.

A destra:  
Borgata Maffiotto  
frazione del Comune di  
Candove (TO), un balcone  
panoramico sulla Valsusa.



1. patrimonializzazione: il recupero del patrimonio edilizio non è mai un'azione meramente "materiale", inevitabilmente comporta la ripresa di saperi tradizionali che, oltre ad essere "rispolverati" per rispettare i criteri architettonici locali, seppur interpretandoli in maniera dinamica, stimolano la riscoperta di feste e rituali, usi, dialetti, letterature popolari, manufatti, canti, conoscenze relative ad erbe e piante e alla preparazione e conservazione dei cibi ecc. che i borghi ancora custodiscono. Ne consegue che «i luoghi abbandonati vengono investiti di significati e simboli che riportano al passato e ad una costruzione della tradizione basata sulle pratiche di un tempo, rifunzionalizzate alla luce del ripensarsi nella contemporaneità» (Bertolino, 2014, p. 41);
2. riconversione e rilancio turistico: se l'abbandono di un territorio ne riduce inevitabilmente il potenziale turistico, la sua rivitalizzazione ne determina una specifica funzione attrattiva. In linea con la tendenza attuale del *country side capital*<sup>21</sup>, si individuano le risorse interne e si opera nell'ottica della valorizzazione del paesaggio, proponendo servizi per un turismo di nicchia, che ricerca forme alternative di vacanza, che sono contemporaneamente fortemente congiunte e rispettose dell'economia locale<sup>22</sup>. Questo tipo di turismo<sup>23</sup> è in progressivo aumento in Italia, e più in generale in Europa, e predilige le aree rurali, con visite a parchi naturali, aree protette, siti archeologici, fattorie didattiche e aziende agricole; itinerari di *trekking*, in bicicletta o a cavallo; percorsi enogastronomici; rotte che percorrono antiche strade di transito (ad esempio la via Francigena);

3. ripopolamento: l'emigrazione, che è stata la causa dell'abbandono di interi paesi, paradossalmente lo è anche della loro rinascita. Quelli che definiamo "nuovi abitanti"<sup>24</sup>, persone che hanno scelto una nuova filosofia del vivere e dell'abitare, dopo aver «sperimentato i benefici e i limiti del modello consumistico, e che sulle Alpi sogna(no) di tentare nuove vie: l'agricoltura biologica, l'allevamento a misura d'uomo e di animale, la sobrietà dei consumi, la qualità dell'abitare, una felicità "sostenibile"» (Camanni, 2002, p. 130). Si impegnano in prima persona a contrastare il degrado e rilanciando i siti abbandonati dal punto di vista sia demografico sia in termini di nuove attività imprenditoriali e di recupero di una dimensione sociale perduta.

La tutela e la valorizzazione del patrimonio edilizio rurale è oggetto di sempre maggiore attenzione, unitamente ad una crescente sensibilità per la salvaguardia delle tradizioni e della cultura locale. Per intraprendere in maniera adeguata un'azione di recupero è opportuno innanzitutto assumere un atteggiamento culturale che sia responsabile, attento al contesto originario e che sia condiviso da tutti coloro che se ne fanno promotori, dagli amministratori ai tecnici ai locali. È di primaria importanza individuare ed elaborare soluzioni progettuali innovative e sostenibili destinate ad un corretto recupero edilizio del patrimonio abitativo alpino, valorizzando i caratteri tipici del luogo; un recupero che, impiegando principalmente materiali e manodopera della zona, sosterrà contemporaneamente l'economia locale. Un contesto paesaggistico qualificato, che propone attività

di accoglienza e socializzazione, attirerà di conseguenza i turisti, producendo una crescita economica per il territorio. Ecco dunque che le aree marginali possono essere pensate non più come luoghi dell'abbandono ma di nuove occasioni: alternativa di vita, rilancio economico, creazione di posti di lavoro, valorizzazione delle risorse naturali, sperimentazione di nuove forme di inclusione e socialità. E in tale contesto il passato, «può e deve essere riscattato come un mondo sommerso di potenzialità diverse, non compiute, ma suscettibili di future realizzazioni» (Teti, 2017, p. 6). Teti nota in maniera opportuna che «la fortuna che l'abbandono sta riscuotendo può essere un'occasione per rimettere al centro la questione del destino dei paesi e del bisogno di una progettualità nuova, non ideologica, capace di ripensare per i luoghi periferici, interni, non metropolitani, forme di vita, immagini e occasioni di rigenerazione nuove e sostenibili» (Teti, 2017, p. 6). Come suggeriscono Morandini e Reolon (2010), dobbiamo pensare e immaginare le Alpi in maniera nuova, attraverso una loro "decolonizzazione" pacifica e costruttiva che le trasformi in una regione territoriale al centro dell'Europa, considerandole «non come rifugio del tempo andato ma come un laboratorio di un tempo a venire» (Camanni, 2006, p. 3), potenziando l'economia locale all'interno di un modello di sviluppo studiato *ad hoc* per la montagna e ripristinando quelle relazioni compromesse dall'abbandono.

## • Note

<sup>1</sup> Secondo l'ultima rilevazione dell'Istat in Italia i "paesi fantasma" sono circa un migliaio: se si contano stazzi e alpeggi si sale a 6mila ([www.linkiesta.it](http://www.linkiesta.it)).

<sup>2</sup> Interessanti e approfonditi studi al riguardo, in grado di definire un quadro ampio e dettagliato della situazione economico-demografica italiana, sono stati compiuti da società pubbliche, come Legambiente e Confcommercio, e private, ad esempio il gruppo Norman Brian.

<sup>3</sup> Si consideri anche l'abbandono dei paesi minerari, soprattutto se situati in luoghi impervi, generato dall'esaurimento dei filoni (Pirlone, 2016).

<sup>4</sup> La noncuranza di terrazzamenti e di opere di canalizzazione delle acque determina spesso cedimenti dei terreni, frane, danni alle vie di comunicazione, allagamenti e inondazioni.

<sup>5</sup> Si segnalano, ad esempio, incendi o malattie parassitarie che possono diventare difficilmente gestibili a causa della fitta densità forestale; perdita dei prati d'altura per il pascolo; scomparsa dei terreni idonei alla coltivazione; crollo degli alberi durante le bufere; cambiamento dell'*habitat* e conseguente incremento della fauna selvatica, con possibili danni alle attività agricole e pastorali nella ricerca di cibo. Al contrario, il disboscamento pianificato ha effetti benefici, come il rallentamento dell'erosione del terreno, la ricostituzione della biodiversità, la riduzione dell'effetto serra.

<sup>6</sup> Secondo Vito Teti (2004) restare non è sinonimo di pigrizia ma un atto di coraggio, è sacrificio. L'etica della restanza è anche una scommessa, una disponibilità a mettersi in gioco; restare comporta pure coerenza tra la scelta di rimanere e quella di dare concretamente un senso nuovo ai luoghi, tutelandoli e restituendoli a nuova vita.

<sup>7</sup> Nel bando si leggeva: «la borgata deve costituire una unità storico-antropologica riconoscibile e rappresentare testimonianza significativa della storia delle comunità locali, delle economie rurali tradizionali e dell'evoluzione del paesaggio, intendendo la borgata come addensamento compatto (sia pure elementare) di edifici che non assuma i caratteri di singolo insediamento produttivo/residenziale».

<sup>8</sup> Le aree rurali intermedie (aree C) si identificano con zone di collina che praticano importanti attività agricole permanenti, come la vitivinicoltura, e dove vi risiede il 14% della popolazione complessiva del Piemonte. Le aree rurali

con problemi di sviluppo (aree D) sono zone montane a bassa densità abitativa e di difficile accessibilità che possiedono un ricco patrimonio locale e dove abita l'11% della popolazione ([www.regione.piemonte.it](http://www.regione.piemonte.it)).

<sup>9</sup> Alcuni studenti del mio corso magistrale di Antropologia dei Beni Culturali pochi mesi fa hanno compiuto un'indagine sul campo per studiare questa borgata museo: Martina Bolognesi, Maria Silvia Di Gisi, Anna Khairullina, Elise Perez, Annalisa Signanini, Debora Turina.

<sup>10</sup> La testimonianza di Giuseppe Elne, detto Pino, è raccolta nel film documentario *La Barma* di Fredo Valla (2013).

<sup>11</sup> Si tratta di un modello museale che nacque a fine Ottocento nel nord Europa, per poi diffondersi nel resto del continente e nell'America del nord. Gli *Open air museums* intendevano essere un recupero e una restituzione al pubblico di elementi presenti nel paesaggio rurale di un'altra zona rispetto a quella in cui avevano sede. Vennero allora ricostruite case, edifici religiosi o produttivi con all'interno utensili di lavoro; dopo essere stati studiati nelle tecniche costruttive da architetti e archeologi, erano però smontati e ricollocati altrove. L'*Open air museum* riproponeva così una memoria abitativa e produttiva che non era propria del territorio in cui era insediato.

<sup>12</sup> È un'associazione culturale sportiva di guide naturalistiche nata nel 2006 e specializzata nella progettazione di attività di educazione ambientale e nell'organizzazione e guida di escursioni naturalistiche. Dal 2016 si occupa delle visite guidate e della valorizzazione di Balma Boves per conto del Comune di Sanfront ([www.accompagnatorimonviso.it](http://www.accompagnatorimonviso.it)). Per promuovere il museo utilizza il sito ufficiale [www.balmaboves.it](http://www.balmaboves.it), la pagina Facebook e TripAdvisor.

<sup>13</sup> Negli anni '90 alcuni insegnanti delle scuole medie di Sanfront cominciarono a portare gli studenti in visita. Mustazzu ricorda anche di avervi accompagnato alcuni fotografi della rivista "Bell'Italia".

<sup>14</sup> Sull'argomento Marta Turrone ha discusso una tesi – di cui ero primo relatore – nell'ambito del corso magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia (a.a. 2015-2016) e successivamente ha pubblicato un volume (cfr. Riferimenti bibliografici).

<sup>15</sup> È la borgata principale, quella a cui spesso ci si riferisce col nome stesso di Bourcet (Turrone, 2017).

<sup>16</sup> È questo un prodotto tipico del territorio, come testimoniano fonti storiche e orali, che

oggi offre lavoro a tre coltivatori locali i quali producono circa venti tonnellate commercializzate anche all'estero (Turroni, 2017).

<sup>17</sup> Si segnala il restauro del mulino a ruota orizzontale (moulin d'aval), della chiesa, dell'ex parrocchiale e della ex scuola, attualmente trasformate rispettivamente in una struttura ricettiva e in un centro ricreativo-culturale.

<sup>18</sup> Intorno al 1900 a Valliera viveva un centinaio di persone, nel 1931 ne rimasero 82. Nel 1959, data dell'ultimo censimento compilato dal parroco, gli abitanti rimasti erano solo 6. Negli anni '80 gli ultimi 2 si stabilirono al Colletto, la borgata più a valle.

<sup>19</sup> La "Società" si avvarrà inoltre della collaborazione di personale locale specializzato nella produzione del formaggio, con l'obiettivo di produrre nel giro di cinque anni un Castelmagno d'alpeggio di mucca piemontese di alta qualità.

<sup>20</sup> Castelmagno, insieme a Pradleves e a Monterosso Grana, è uno dei comuni in cui si produce l'omonimo formaggio d'alpeggio, il quale segue un disciplinare molto rigido e ha ottenuto la certificazione D.O.P.

<sup>21</sup> Il concetto di *countryside capital* è stato introdotto da Garrod, Wornell e Youell (cfr. Riferimenti bibliografici) allo scopo di pervenire ad una concettualizzazione del complesso delle risorse specifiche del territorio e che possono essere usate nella creazione del prodotto turistico. Il turismo rurale si concretizza quindi attraverso «la costruzione di reti tra gli attori del territorio che consentono di mobilitare tali risorse al fine dell'attrazione del turista e per il soddisfacimento dei suoi bisogni esperienziali» (Belletti e Berti, 2011, p. 43).

<sup>22</sup> Rientra in questo trend l'albergo diffuso, una forma di ricettività turistica che propone il pernottamento in edifici dei borghi storici ristrutturati e adibiti a camere d'albergo.

<sup>23</sup> Ritengo opportuno segnalare che la gestione e la governance di questo tipo di turismo non è facile, anzi è spesso complessa, soprattutto a causa delle fragili strutture socio-economiche delle piccole comunità rurali (Munoz and Kimmit, 2019).

<sup>24</sup> Nel senso più stretto della definizione, i nuovi abitanti sono coloro che scelgono di vivere in maniera permanente in un'area rurale. Questa tematica meriterebbe di essere trattata in maniera più approfondita ma, nell'impossibilità di farlo in questa sede, si rimanda in particolare al testo di Dematteis (cfr. Riferimenti bibliografici).

## • Riferimenti bibliografici

Avondo G.V. (1998), *Magia di Bourcet*. Gli uomini, il tempo, la cultura materiale in un villaggio dell'alta Val Chisone tra il XIX ed il XX secolo, Pinerolo, Alzani.

Belletti G. e Berti G. (2011), *Turismo, ruralità e sostenibilità attraverso l'analisi di configurazioni turistiche*, in Pacciani A. (a cura di), *Aree rurali e configurazioni turistiche*, Milano, FrancoAngeli, pp.21-61.

Bertolino M.A. (2014), *Eppur si vive: nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Roma, Meti.

Bonato L. (2017), *Fra abbandoni e ritorni: aree marginali, terre originali*, in Bonato L. (a cura di), *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli, pp.7-23.

Camanni E. (2002), *La nuova vita nelle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri.

Camanni E. (2006), *Torino città delle Alpi*, "Piemonte Parchi", n.1, pp.2-5.

De La Pierre S. (2013), *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, [www.officinadellambiente.com](http://www.officinadellambiente.com).

Dematteis G. (2011), *Montanari per scelta, indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, FrancoAngeli.

Fantino E. (2009), *Prospettive di sviluppo e progettualità identitaria di una valle occitana, tesi di laurea*, Università di Torino, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere.

Garrod B., Wornell R. and Youell R. (2006), *Re-conceptualizing rural resources as countryside capital: the case of rural tourism*, "Journal of Rural Studies", n.22, pp.117-128.

Morandini M. e Reolon S. (2010), *Alpi regione d'Europa. Da area geografica a sistema politico*, Venezia, Marsilio.

Munoz P. and Kimmit J. (2019), *Rural entrepreneurship in place: an integrated frame work*, "Entrepreneurship and Regional Development", n.4.

Pirlone F. (2016), *I borghi antichi abbandonati. Patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*, Milano, FrancoAngeli.

Sibilla P. (2012), *Approdi e percorsi. Saggi di antropologia alpina*, Firenze, Olschki.

Teti V. (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli.

Teti V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.

Turroni M. (2017), *Spontanea come il crocus. La rivitalizzazione delle borgate alpine in Alta Val Chisone*, Torino, Meti.

<http://bourcet.it/Associazioni.htm>

[www.accompagnatorimonviso.it](http://www.accompagnatorimonviso.it)

[www.balmaboves.it](http://www.balmaboves.it)

[www.linkiesta.it](http://www.linkiesta.it)

[www.bourcet.it](http://www.bourcet.it)

[www.regione piemonte.it](http://www.regione piemonte.it)